

Introduzione

*Marco Rampazzo Bazzan, Fabrizio Carlino,
Anna Pia Ruoppo, Irene Viparelli*

I saggi raccolti nel presente volume costituiscono un'ulteriore tappa di un percorso collettivo di ricerca, avviato nel 2018, che ha coinvolto in una comune riflessione critica sulla tematica della transizione rivoluzionaria docenti-ricercatori e dottorandi, afferenti prevalentemente al *Laboratório Interdisciplinar de Estudos e Pesquisas Materialistas* dell'Università Federale dello Spirito Santo (UFES), in Brasile, al *Groupe de Recherches Matérialistes*, in Francia, al Centro de Investigação em Ciência Política (CICP), in Portogallo e al Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli "Federico II".

Il primo momento di questo percorso aveva trovato espressione nel volume *Traiettorie operaiste nel lungo '68 italiano* (Carlino; Morra [ed.], La Città del Sole, Napoli, 2020), che raccoglie i contributi del convegno omonimo svoltosi tra il 20 e il 21 dicembre 2018 all'Università di Napoli "Federico II", in occasione del cinquantenario del Sessantotto. Il secondo momento è testimoniato dal volume *Università e movimenti. Teorie e pratiche politiche tra il Sessantotto e l'oggi* (Morra, Ruoppo, Viparelli [ed.], La Città del Sole, Napoli, 2021) che raccoglie i contributi del convegno tenutosi presso Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli "Federico II", tra il 19 e il 20 dicembre del 2019, incentrato sull'analisi del rapporto tra "teoria" e "politica" a partire dalle condizioni, le possibilità e le modalità di esistenza, nelle società neoliberali del XXI secolo, di un pensiero critico e delle sue dimensioni di autonomia e d'inerenza alla prassi sociale. Il terzo momento nasce invece dalle riflessioni sviluppatesi in seno a un seminario realizzato in modalità remota, dal marzo del 2020 al febbraio del 2022, dedicato al problema del rapporto tra crisi della dialettica, transizione e rivoluzione, di cui si è avuta una prima discussione pubblica nel convegno che si è tenuto il 23 settembre del 2022 presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università "Federico II" dal titolo *La transizione in questione: Dialettica, Rivoluzione, Ripetizione*.

La pubblicazione del presente volume vuole offrire al pubblico i primi ri-

sultati di tale riflessione in corso, presentando una panoramica (non esaustiva) della complessa relazione che vincola il tema della dialettica e della sua crisi alle profonde trasformazioni nella declinazione della tematica della transizione rivoluzionaria. Se oggi il tema delle transizioni (digitale, ecologica ecc.) è onnipresente nei dibattiti politici e teorici, la progressiva obsolescenza dell'ipotesi comunista indica l'opportunità di investigare la crisi del nesso tra la "transizione al comunismo" e la "dittatura del proletariato", che l'ha innervata marcando profondamente il pensiero politico per oltre un secolo a partire dalla pubblicazione del Manifesto del Partito Comunista.

Nell'opera di Marx, il tema della transizione rivoluzionaria tende a identificarsi completamente con il problema della "dittatura del proletariato", indicando quel «periodo della trasformazione rivoluzionaria» della società capitalistica nella società comunista. La transizione ha un *suo* Stato, il quale «*non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato*» (*Critica del programma di Gotha*; corsivo nostro). Più di vent'anni prima, nel 1852, Marx aveva affermato che la lotta di classe conduce *necessariamente* alla dittatura del proletariato, la quale non è altro che «il passaggio all'abolizione di tutte le classi e a una società senza classi» (*Lettera a Weydemeyer*). Sin da questi noti passaggi, emerge una duplicità costitutiva della transizione al comunismo: da un lato, la concezione del processo storico, fondato sulla necessità dialettica di una fase di passaggio da una società all'altra, pone la necessità di una transizione come rivoluzione condotta dal proletariato; dall'altro, parallelamente, la necessità politica di uno Stato transitorio che conduca, dialetticamente, all'estinzione dello Stato stesso, vincola la transizione all'affermazione della dittatura del proletariato.

Nel redigere la voce *Dictature du prolétariat* del *Dictionnaire critique du marxisme* (a cura di G. Labica e G. Bensussan, PUF, Paris, 1982), Étienne Balibar delinea l'evoluzione storico-concettuale della dittatura del proletariato isolando quattro momenti, ai quali attribuisce specifiche innovazioni dell'espressione come "risposta a una sollecitazione di una pratica storica imprevista" o come "sviluppo delle contraddizioni già latenti nei momenti anteriori". Il primo momento corrisponde alla prima definizione marxiana: nel periodo che intercorre dalla repressione delle rivoluzioni del 1848-49 alla dissoluzione della Lega dei comunisti nel 1852, la dittatura del proletariato definirebbe una strategia "necessaria" del proletariato in una congiuntura insurrezionale. Il secondo momento emergerebbe, vent'anni dopo, dalle definizioni di Engels e Marx negli scritti dopo la Comune. La dittatura del proletariato andrebbe a designare "una forma politica originale" che deve "organizzare il proletariato

e, più in generale, i lavoratori in classe dominante”. Il terzo momento sarebbe caratterizzato dalle riflessioni di Lenin e Mao, sviluppate durante e dopo le Rivoluzioni Russa e Cinese, sulla “transizione” come fase di affermazione delle condizioni per l’estinzione dello stato. Il quarto, infine, si concentrerebbe sulla costruzione del Partito-Stato e annovererebbe come teorici più rappresentativi Stalin e Gramsci. In tale ricostruzione storico-concettuale il tema della transizione è interamente subordinato a quello della dittatura del proletariato: mentre quest’ultimo concetto si trasforma e si arricchisce, nel susseguirsi delle specifiche congiunture storiche e nell’emergere di nuovi problemi politici, la “transizione al comunismo” appare come orizzonte invariante per pensare il tema della dittatura del proletariato come necessità di un’epoca storica in cui progressivamente si dissolvono le condizioni della lotta di classe e si affermano le condizioni della società senza classi.

Spostando il centro della riflessione dalla dittatura del proletariato alla problematica della transizione rivoluzionaria, il presente volume si propone, pertanto, di contribuire alla problematizzazione di tale elemento “invariante” dell’analisi di Balibar. Le profonde e complesse trasformazioni del capitalismo e delle forme politico-sociali europee nel corso del secolo XX con la progressiva perdita della capacità da parte della classe operaia a costituirsi come egemone nella costituzione del soggetto rivoluzionario, infatti, hanno fatto da sfondo all’emergere di nuove tematiche filosofico-politiche, che mettono in crisi il nesso tradizionale di transizione rivoluzionaria e dittatura del proletariato. La profonda critica dell’hegelo-marxismo e dell’orizzonte dialettico, la critica dell’economicismo, dello storicismo, della teleologia si sono affermate come questioni centrali tanto per i “marxismi critici” europei degli anni Sessanta e Settanta, quanto per quelle prospettive teoriche che si confrontano col dispositivo marxiano su presupposti non marxisti. Che destino, allora, per la tematica della transizione rivoluzionaria, di fronte a tale profonda crisi del pensiero dialettico?

Il presente volume si propone di costruire uno spazio di dialogo tra orizzonti teorici che, pur nella loro eterogeneità talvolta radicale, si sono confrontati criticamente con la concezione dialettica della transizione nell’orizzonte marxiano, ora per poterne prendere definitivamente le distanze, ora per poterne ripensare le categorie fondamentali. Tale spazio teorico di confronto critico con il marxismo ha contribuito, a nostro avviso, a problematizzare, e talvolta a dissolvere definitivamente, la sovrapposizione marxiana dei concetti di transizione e rivoluzione-dittatura del proletariato. La transizione ha cominciato a declinarsi al plurale, costruendo una molteplicità di rappresen-

tazioni eterogenee: transizione come destino dell'essere, come evento, come utopia, come ideologia, come concetto scientifico, come ontologia costituente. Ed è in tali molteplici forme e in virtù delle differenti metamorfosi, analizzate nel presente volume, che la tematica della transizione si prolunga fino alla contemporaneità.

Il contributo di Teresa Caporale *Bauer contro Feuerbach. La critica alla transizione dalla soggettività all'alterità*, inaugura la prima sezione del volume, dedicata alle declinazioni dialettiche del tema della transizione. Il confronto tra le posizioni eterogenee di Bauer e Feuerbach mette in luce come il tema della transizione, emerso nel quadro dei dibattiti tra giovani hegeliani, è fin dall'origine declinato in forme tra loro eterogenee, singolari, irriducibili. Da un lato, Bauer interpreta l'identità hegeliana di razionalità e realtà come un principio di critica radicale di ogni volgare empiria, vedendo nel soggetto pensante, nell'autocoscienza, il vero motore per l'elevazione dell'empirico al reale-razionale. Tale critica radicale di ogni forma di esistente si configura come un ritorno all'idealismo soggettivo, in cui l'autocoscienza diventa l'unico principio di realtà e libertà. In Feuerbach, parallelamente, il percorso di transizione dalla soggettività all'alterità si configura come critica al soggettivismo astratto come ritorno a un umanesimo concreto, nell'ambito del quale l'essenza umana si basa sulla natura e sulla relazione sensibile con l'altro. La transizione dalla soggettività all'alterità, sottolinea Caporale, rappresenta il cuore di questo dibattito. Da un lato Feuerbach critica Bauer, vedendo nella filosofia dell'autocoscienza il rischio di un nuovo tipo di alienazione, in cui l'individuo si perderebbe in un idealismo indifferente alla concretezza della vita umana e delle sue relazioni. Dall'altro Bauer vede in Feuerbach un filosofo della sostanza, incapace di abbracciare pienamente l'autocoscienza come principio di realtà e libertà e di emancipare veramente l'individuo che nell'antropoteismo permane in una condizione di alienazione.

La contrapposizione tra soggettivismo astratto e umanesimo concreto, conclude Caporale, riflette una tensione fondamentale nel pensiero post-hegeliano, tra il desiderio di superare l'idealismo attraverso una critica radicale e il tentativo di ristabilire un legame più autentico tra l'individuo e la realtà attraverso un ritorno all'umanità concreta e alla sua base naturale.

Com'è noto, e senza voler qui addentrarci in complesse e ben conosciute polemiche sullo statuto dei testi di Marx, il problema giovane hegeliano delle condizioni dialettiche della trasformazione/razionalizzazione dell'esistente sta al cuore della riflessione del "giovane Marx", che declina il problema a partire dalla opposizione tra "emancipazione politica" e "emancipazione umana",

identificando fin da subito il problema della emancipazione con quello del superamento dello Stato.

Nel suo saggio *Rivoluzione permanente o transizione? Alcune note sulla teoria politica di Marx*, Salvatore Tiné segue l'evoluzione della critica marxiana dello Stato dalla *Kritik* del '43 fino agli scritti raccolti in *La guerra civile in Francia*. L'autore si sofferma sull'analisi di alcuni momenti significativi che scandiscono il percorso teorico e politico di Marx: dal confronto giovanile con la filosofia del diritto hegeliana al giudizio sull'esperienza della Comune, passando per la presa di distanza con Ruge e le riflessioni sulla rivoluzione del 1848 e sul bonapartismo. Le variazioni terminologiche e concettuali delle riflessioni marxiane in generale, e del concetto di transizione in particolare, vanno così legate, per Tiné, al susseguirsi delle congiunture politiche, ognuna delle quali impone uno specifico problema politico. Se inizialmente la transizione si identifica con l'idea hegeliana di un passaggio graduale, già nel '44 comincia a delinearsi una "teoria politica della transizione" in chiave anti-soggettivista e anti-volontarista, che finirà con lo stabilire un nesso strettissimo tra la rottura rivoluzionaria e la transizione al socialismo e al comunismo all'interno di un processo storico di lunga durata. La questione dello Stato come problema diventa il nucleo fondamentale della tematica della transizione, traducendosi infine nella concezione della democrazia come, allo stesso tempo, forma espansiva, all'interno della lunga transizione essenzialmente conflittuale, e forma politica di organizzazione, che prefigura il superamento delle forme statuali.

Il saggio di Adriana Manzoni, *Il limite della natura come ostacolo nel capitale merce, plusvalore, mercato mondiale: il divenire ostacolo dei limiti della produzione nei Grundrisse di Marx*, ripropone il problema della declinazione dialettica della transizione, nel quadro dei dibattiti attuali del cosiddetto ecomarxismo. Manzoni si chiede se i limiti che il capitale incontra nella produzione siano naturali o prodotti dal modo di produzione capitalista. Facendo leva sulla distinzione tra "limite come confine" (*Grenze*) e "limite come ostacolo" (*Schrank*), l'ipotesi di Manzoni è che il capitale, in quanto "contraddizione in processo", trasforma i limiti naturali, posti dalla base materiale della vita, in ostacoli. In primo luogo, Manzoni mette in luce come l'analisi marxiana della forma merce e del valore di scambio esprima il processo di astrazione dalla base naturale della produzione. In seguito, analizza come, nel processo di valorizzazione capitalista, i limiti naturali del corpo dell'operaio e del tempo di riproduzione della natura siano posti come ostacoli. Infine, Manzoni descrive come lo scontro tra la merce e il bisogno sociale globale affermi il mercato mondiale e la tendenza del capitale a superare ogni barriera; determini, cioè,

forme centrali del divenire assoluto del limite in ostacolo. In conclusione, l'autrice si chiede se sia possibile intendere il processo di riproposizione e superamento degli ostacoli, immanente al capitale, come una transizione dialettica [*Übergang*], dal momento che tale termine, in Hegel, descrive esattamente tale passaggio dal limite all'ostacolo e se la posizione del limite naturale come vincolo e non più come ostacolo, potrà rappresentare la base per la costruzione di una nuova prospettiva politica.

Il saggio di Anna Pia Ruoppo su *Alienazione, superamento, transizione. Alle radici dell'interesse del marxismo italiano degli anni '70 verso Heidegger*, inaugura la seconda parte volume, che riunisce una serie di contributi in cui la "critica della dialettica" si traduce nella necessaria rottura/dissoluzione del nesso tra transizione e rivoluzione. Il presupposto dell'analisi di Ruoppo è l'indiscutibile approssimazione del "marxismo critico" italiano degli anni Settanta a problematiche di matrice heideggeriana. La lettura operaista favoriva infatti la legittimazione di un uso eclettico di teorie eterogenee al fine di dotarsi di strumenti concettuali nuovi, in grado di aver presa nelle lotte le cui condizioni sembravano subire incessanti e radicali trasformazioni. Ruoppo indaga sull'origine dell'interesse operaista per alcune tematiche heideggeriane, con lo sguardo rivolto però alle derive ultime dell'integrazione di un pensiero a-dialettico, come quello del filosofo tedesco, all'interno di un pensiero, come quello marxista, la cui capacità trasformativa si concepisce come fondata su una precisa concezione della dialettica materialista. È così che, andando alle "radici" dei tentativi di dialogo con alcuni aspetti della filosofia di Heidegger nel marxismo, si mostra in filigrana come tale apertura abbia svolto una funzione decisiva nel "traghetare" alcuni esponenti dell'operaismo, come il giovane Cacciari, verso tutt'altri orizzonti teorici e politici. Sono individuati quindi alcuni termini chiave che hanno permesso, attraverso slittamenti concettuali successivi, di legittimare l'importazione di tematiche heideggeriane prima per aggiornare il marxismo, poi per allontanarsene definitivamente. L'autrice ripercorre così alcune tappe del dibattito sul concetto di alienazione, a partire dall'autocritica di Lukács, con la quale il filosofo marxista prende le distanze dalla sua giovanile confusione hegeliana tra un processo inerente al genere umano – l'oggettivazione – e la forma specifica derivante dallo sfruttamento capitalistico – l'alienazione.

È infatti proprio sulla base di tale distinzione tra oggettivazione e alienazione che, per Ruoppo, emerge il carattere specifico dell'alienazione heideggeriana e la sua definitiva incompatibilità con la prospettiva marxiana, nella misura in cui l'alienazione è una condizione inerente all'uomo e mai superabile

in modo definitivo. La transizione si può dare solo nella forma di «una transizione verso una nuova alienazione e un nuovo spaesamento» (infra, p. 85).

È qui la radice materiale alla quale giunge il saggio di Ruoppo: ciò che si cercava, negli anni Settanta, era un pensiero all'altezza del presente; ma nella misura in cui questo presente appariva dominato da un'alienazione senza uscita, poiché le condizioni per una transizione rivoluzionaria sembravano essersi dissolte, allora una transizione che almeno fosse in grado di portare "da un'oggettività all'altra, da un pericolo all'altro", poteva sembrare, anche ad alcuni marxisti, l'unica forma di liberazione, certo limitata, ma plausibile. In definitiva, Ruoppo riesce a indicare, la strada per una comprensione materialista del fascino esercitato da Heidegger sugli autori marxisti, riportandolo alle sue motivazioni all'interno di una congiuntura storica specifica.

Il saggio di Andrea Cavazzini, dal titolo *Capitalismo avanzato e fine della storia. La critica della "società opulenta" in Franco Rodano* invita a riscoprire l'opera del filosofo italiano, la cui importanza viene generalmente ridotta al ruolo che ricoprì nella genesi del cattocomunismo. L'autore mostra invece come Rodano, lungi dall'essersi limitato a tentare di coniugare tomismo e marxismo per sostenere la realizzazione di un compromesso tra il mondo cattolico e quello comunista, abbia sviluppato una riflessione critica originale sulla società capitalistica. Tale riflessione sarebbe suscettibile di fornirci strumenti concettuali utili per la ricostruzione storica del processo che ha portato, sul finire degli anni Settanta, alla scomparsa apparentemente definitiva di ogni orizzonte di trasformazione radicale dell'esistente. Cavazzini mette in luce come, per Rodano, la rivoluzione-transizione viene a definirsi come «passaggio tra figure sempre più comprensive e organiche della totalità delle forze e dei momenti dell'esistenza umana collettiva» (infra, p. 94). La possibilità della transizione apparirebbe conseguentemente negata, nella "società opulenta", da un dominio illimitato e indefinito della figura hegeliana del Servo, che la avrebbe esclusa da sé, negando «in sé stessa la rottura verso l'alterità dialettica», necessaria per innescare un processo rivoluzionario. Senza negare la pertinenza di tale analisi, Cavazzini sottolinea i limiti della proposta strategica di Rodano, orientata all'istituzionalizzazione del PCI, che non poteva che contribuire alla normalizzazione della condizione umana alienata nella società opulenta. La fecondità delle sue riflessioni va ricercata piuttosto nell'aver colto nel capitalismo stesso l'origine di ciò che è irriducibile alla pura strumentalità capitalistica, la *jouissance* legata all'autofinalità del lavoro signorile di cui non resta che il fantasma, che è stato attivo nel comunismo stesso e che si manifesta ancora nel tragico epilogo del 1977 della "sequenza rossa" italiana.

Il contributo di Alessio Calabrese *In mezzo alla storia. Deleuze e la 'transizione'* chiude questa seconda sezione, presentando una complessa analisi del pensiero deleuziano della differenza, tanto nelle sue numerose articolazioni interne, che lo rendono incompatibile con ogni pensiero della negatività dialettica, quanto nel suo rapporto con l'emergere, tra gli anni Sessanta e Settanta, di nuove soggettività. Queste, insieme alle trasformazioni che toccano la stessa classe operaia, spingono a ridiscutere lo schema storico-evolutivo marxiano del processo rivoluzionario e, con esso, i concetti di transizione e di "dittatura del proletariato". La tematica del riconoscimento della centralità, nell'esplosione del 1968, del desiderio inconscio e molecolare dei 'gruppi', che Gilles Deleuze elabora soprattutto nei suoi lavori con Felix Guattari, porta alla definizione di una fenomenologia congiuntiva degli investimenti inconsci del desiderio che risulterebbe incomprensibile agli occhi della ragione dialettica. La questione politico-concettuale dell'impossibilità di una "transizione al comunismo" si giocherebbe quindi, nel dispositivo deleuziano, all'interno di una concezione della "pura differenza interna" rispetto a cui "la necessità" della "dittatura del proletariato" non potrebbe che darsi nella forma di una mediazione estrinseca e ipostatica o, tutt'al più, come reintroduzione trascendente di una causa finale nel movimento immanente dell'essere. Alla figura del passaggio inteso come transizione, ossia movimento contraddittorio che è al centro della logica della dialettica, si sostituisce così un duplice divenire "coestensivo" e "involutivo", nel quale, in una simultaneità che riguarda il divenire come movimento differenziale dell'essere, un "incontro" si traduce in un "puro evento". Calabrese mostra come tale critica al concetto marxiano di "transizione al comunismo" nella forma della "dittatura del proletariato" non si limiti ad una ferma condanna dei socialismi realizzati, in particolar modo quello sovietico, né alla constatazione della loro storica involuzione. Essa muove bensì da presupposti specificamente filosofici i quali, rigorosamente articolati, vanno a comporre una differente 'immagine del pensiero' materialista, che opera con un concetto di produzione/creazione del tutto affermativo, per il quale l'univocità dell'essere – la differenza pura in quanto "movimento assoluto del divenire" – non debba attendere di passare dialetticamente per la trascendenza del Negativo e per tutti i suoi innumerevoli specchi riflessi nella storia, per potersi realizzare come *reale*. Sviluppando un'intuizione foucaultiana, Calabrese sostiene che per Deleuze la filosofia consiste piuttosto in un *girovagare a vuoto* del pensiero nel reale, un puro godere della Cosa e dei concetti la cui *validità* – il movimento infinito e intensivo che essi "conservano" – non può in definitiva essere misurata facendo riferimento al (solo) giudizio

della Storia, né tanto meno essere confinata entro il perimetro giurisdizionale del tribunale della Critica.

Il testo di Andrea Pascale *Il problema della transizione in Negri: Spinoza, per una risposta postmoderna* apre la terza parte del presente volume, che riunisce l'analisi di prospettive teorico-politiche che fanno della "critica della dialettica" un'occasione per poter ripensare, in modo radicalmente differente rispetto all'orizzonte marxiano ortodosso, il nesso tra transizione e rivoluzione. Pascale rivisita la teoria negriana del "comunismo nella forma della transizione", individuando in tale tema la matrice di un duplice superamento teorico. Il carattere a-dialettico e costitutivo della transizione impone, infatti, di spingere la teoria rivoluzionaria non solo "oltre Marx", ma anche "oltre" le tendenze fabbrichiste della tradizione operaista. Nella ricostruzione di Pascale, è solo in virtù di tale "duplice oltre" che Negri può elaborare una ontologia costituente all'altezza della nuova soggettività molteplice, plurale, sociale, che comincia a costituirsi nel 1968.

L'incontro di Negri con la filosofia di Spinoza si presenta, per Pascale, come vettore per la realizzazione di tale duplice "oltre teorico". Sebbene Negri elabori il concetto di "comunismo nella forma della transizione" ben prima dell'incontro con Spinoza, la qualificazione e specificazione concreta di tale processo di transizione risulta però bloccata da un apparato concettuale, di matrice marxiana, che si rivela incapace di descrivere i processi costitutivi autonomi del novo soggetto proletario. Nella lettura di Pascale, anche Negri, proprio come Spinoza, deve rifondare il proprio orizzonte teorico, abbandonare definitivamente le categorie del pensiero dialettico e volgersi a nuovi incontri con Spinoza, Deleuze, Guattari, Foucault. Solo così, solo grazie allo studio di Spinoza, Negri riesce a superare definitivamente il "blocco teorico" operaista e a costruire un apparato concettuale adeguato a quei processi costitutivi e metamorfici del soggetto multitudinario, che sono tracce di un'inarrestabile affermazione del comunismo nella forma della transizione.

Il saggio di Luca Scafoglio affronta le *Tesi sul rapporto generale di intelligenza scientifica e coscienza di classe proletaria* di Hans Jurgen Krahl problematizzando la stilizzazione, centrale nella lettura della seconda generazione operaista, che fa della partecipazione di Krahl al movimento studentesco del 1968 il segno di una rottura di ordine personale, politico e teorico con il suo maestro Adorno e gli altri esponenti francofortesi. Scafoglio procede ad un'analisi delle *Tesi* di Krahl mostrando non solo come la sua impostazione rimanga fedele a linee portanti degli esponenti della prima Teoria Critica come la *Naturbeherrschung*, ma anche come Krahl tenti di risolvere il problema del-

la soggettività antagonista ricorrendo a strumenti concettuali e metodologici teorizzati dagli esponenti della prima generazione francofortese. La rottura con quest'ultimi investe l'interpretazione di Marx all'altezza della soggettività antagonista e del lavoro intellettuale, senza determinare tuttavia un "oltre Marx" di matrice autonomista. Per Scafoglio, ciò che avvicina Krahl alla seconda generazione operaista è la centralità della questione, non esplorata in seno alla Teoria Critica, del trapasso della contraddizione (oggettiva) in un antagonismo (soggettivo). Questa dimensione è però studiata a partire dalla nozione fondamentale di "empiria materialista", un insieme di valori d'uso, bisogni, interessi e momenti empirici che determinano un ritorno della storia sul Capitale. Il ricorso alla verifica segna una differenza irriducibile all'impostazione dei teorici post-operaisti, nonché il segno inequivocabile della mobilitazione di uno strumento concettuale di matrice horkheimeriana. Il lavoro intellettuale si presenta quindi in una inedita, duplice veste: se da un canto se ne dovranno individuare le nuove funzioni assunte all'interno del lavoratore complessivo, dall'altro esso appare già proiettato in soggettività antagonista, quale «genuino momento di formazione, in forma organizzata e collettiva, nella costituzione della coscienza di classe proletaria e nell'organizzazione della classe politica» (infra, p. 169).

Il contributo di Fabrizio Carlino *Sulla difesa althusseriana del concetto di dittatura del proletariato* offre una dettagliata ricostruzione della prospettiva di Althusser sulla questione del nesso transizione-rivoluzione. Un orizzonte teorico che è profondamente condizionato dal problema dello stalinismo e del blocco teorico-politico del movimento rivoluzionario.

Nella lettura di Carlino, il discorso althusseriano sulla transizione è segnato da una evidente discontinuità: mentre in *Leggere il capitale* Althusser definisce il socialismo come un modo di produzione – e pone l'esigenza di una "transizione al socialismo" –, nel manoscritto *Les Vaches Noires*, redatto nel 1976, nega al socialismo proprio lo statuto di modo di produzione. Socialismo diviene sinonimo di un concetto di transizione che si vuole libero da ogni teleologia idealista e filosofia della storia.

Carlino si sofferma poi analiticamente sui testi althusseriani della seconda metà degli anni Settanta, segnati dalla polemica di Althusser con il PCF, che si apprestava ad abbandonare il concetto di "dittatura del proletariato". Attraverso il confronto tra gli scritti pubblicati in quel periodo e il lungo manoscritto *Les Vaches Noires*, Carlino mette in luce una seconda, marcante, discontinuità: nei testi pubblicati Althusser si sofferma sul carattere "finito" della teoria rivoluzionaria, che non può trascendere il presente per porre il

comunismo come fine di una storia teleologicamente orientata. Il comunismo non è una meta, ma una “tendenza attuale”, visibile tanto nella progressiva socializzazione delle forze produttive quanto in quelle “isole di comunismo” che si costituiscono negli interstizi delle formazioni sociali capitaliste. Tale rivendicazione dell’attualità del comunismo risponde, per Carlino, ad una specifica strategia politica: «Althusser sembra essere principalmente interessato a indicare la necessità di guadagnare una autonomia del partito, con l’intento di strapparlo alle pratiche staliniane, che sarebbero ancora ben attive anche nel PCF, seppur nella forma rinnovata dell’eurocomunismo» (infra, p. 193).

Nel manoscritto *Les Vaches Noires* la riflessione di Althusser si orienta in una direzione decisamente differente e apparentemente opposta. Qui il comunismo è posto come orizzonte teorico a partire dal quale è possibile porre in modo corretto il problema della transizione: l’assunzione del punto di vista del comunismo, dell’estinzione dello stato, permette infatti di identificare il socialismo con il concetto di transizione; come quella specifica fase della lotta di classe in cui la strategia del comunismo deve impedire la riaffermazione delle condizioni di riproduzione del modo di produzione capitalista. Eppure, nell’analisi di Carlino la problematica dell’attualità del comunismo non è in contraddizione con la rappresentazione della transizione delineata in *Les Vaches Noires*: «La ricerca di un comunismo virtuale negli interstizi», scrive Carlino, «deve (...) essere compresa a partire dall’idea sviluppata nelle *Vaches noires* per cui l’essenza del socialismo è di essere contraddittorio, e l’essenza della dominazione è di essere appannaggio di una sola classe» (infra, p. 200).

Articolato in tre parti, il saggio di *Sovradeterminazione e transizione. Paulo Freire lettore di Althusser durante il suo esilio in Cile*, studia l’impatto delle letture di Frantz Fanon, Albert Memmi e Louis Althusser nella formazione del punto di vista critico e radicato nell’America Latina che Paulo Freire matura durante il suo esilio in Cile scrivendo la *Pedagogia degli Oppressi*. Nella prima parte del suo saggio Bazzan fa emergere la singolarità della scrittura freiriana come momento interno a quella prassi collettiva che conduce Freire a emanciparsi dalla subalternità culturale tipica del mondo accademico brasiliano durante l’esilio. Questa prassi include la lettura di autori che diventano dei veri e propri interlocutori nel momento in cui Freire approfondisce il punto di vista critico sulle opzioni reazionarie, riformiste o rivoluzionarie che, come l’esperienza cilena gli insegna, innervavano il panorama politico e culturale latino-americano, pressoché tutte caratterizzate da una profonda matrice populista. Nella seconda parte del suo saggio Bazzan pone al centro della sua analisi la dialettica dell’ospite degli oppressori negli oppressi che Freire elabora per affrontare un nodo centrale

della sua pedagogia critica, dialogando profondamente con Fanon e Memmi. Questa dialettica pone in luce ragioni e effetti dell'aderenza e dell'emulazione degli oppressori che gli oppressi adottano di forma riflessa senza riflettervi criticamente e gli effetti a lungo termine dell'invasione culturale, vale a dire, della colonizzazione dell'immaginario degli oppressi da parte degli oppressori. Cercando di comprendere le radici dell'attitudine reazionaria dei contadini nei confronti della Riforma Agraria, che avrebbero dovuto essere i protagonisti di quel processo. Freire incontra in Fanon e Memmi analisi e spunti che lo aiutano a comprendere le ragioni e gli effetti delle 'sopravvivenze' della cultura del latifondo sui contadini. Come Bazzan propone nella terza e ultima parte del suo lavoro, sulla scorta di questi elementi, seguendo di fatto le indicazioni di Marta Harnecker nell'introduzione all'edizione spagnola del *Pour Marx*, Freire riconosce nella sovradeterminazione di Althusser uno strumento metodologico efficace e pertinente per pensare problemi che caratterizzano la congiuntura latino-americana degli anni '60 e che può effettivamente contribuire ad aprire il cammino verso una vera indipendenza economica, politica e culturale considerando le soggettività ivi presenti. La sovradeterminazione gli sembra poter dar conto infatti della complessità degli elementi attivi e della loro eccedenza rispetto ai modelli importati che, invece, molte letture marxiste ortodosse tendevano a minimizzare o occultare in nome di una scienza che, per Freire, non sarebbe stata in grado di sintonizzarsi o connettersi sentimentalmente con le ansie e preoccupazioni popolari, una condizione, invece, imprescindibile ai suoi occhi per superare o abolire le dinamiche dell'oppressione.

La quarta sezione del volume propone due posizioni filosofiche che si costruiscono sulla base del confronto concreto con le esperienze, rispettivamente sovietica e cinese, delle "dittature proletarie" del secolo XX, senza partire esplicitamente dal confronto con la teoria della transizione. Nel suo contributo, dal titolo «*Il mondo della sovranità negativa*». *Rivoluzione e regime sovietico nella lettura di Georges Bataille*, Sabrina Cardone solleva, attraverso le categorie proprie del pensatore francese, alcuni problemi cruciali posti da quell'esperienza di «transizione al socialismo» che ancora oggi si impone come riferimento storico inaggirabile per una riflessione teorica sulle tematiche affrontate in questo volume. Cardone si sofferma in particolare sugli scritti batailleani degli anni Trenta, durante i quali i fatti sovietici sono letti alla luce dell'ascesa dei regimi fascisti in Europa. Pur essendo incline a vedere nel comunismo l'unica opzione allora degna di essere sperimentata e con la quale valesse la pena tentare un dialogo, Bataille si mostra nondimeno critico nei confronti dello statalismo sovietico, che ai suoi occhi avrebbe bloccato il

processo rivoluzionario. Egli esprime così una posizione in larga parte estranea alle categorie marxiane e marxiste, vedendo l'origine di tale blocco in fenomeni quali la personalizzazione del potere, l'affermazione del primato del partito sul movimento proletario e l'assunzione della forma di Stato-nazione come correlato dell'abbandono della prospettiva internazionalista. Allo stesso tempo, grazie a una doppia messa in prospettiva, data dalla considerazione dell'itinerario di Bataille fino agli anni Cinquanta e dai costanti riferimenti al contesto storico, Cardone fa emergere la complessità delle analisi del pensatore francese, mettendone in rilievo tanto le contraddizioni e le ambiguità quanto le linee che marcano una sostanziale continuità. Se ne deduce che per Bataille l'origine del comunismo non è da ricondurre alle contraddizioni del capitalismo. Il comunismo nascerebbe invece dal superamento dell'economia feudale delle eccedenze – che caratterizza non solo il mondo medievale ma anche alcune sue sopravvivenze nella società borghese – e da un'opposizione al suo corrispettivo politico, ossia la forma politica della sovranità. Con il termine sovranità, Bataille non si riferisce propriamente alla categoria conosciuta dal pensiero politico moderno, ma a una nozione più vicina alla signoria hegeliana. Allo stesso tempo, Cardone sottolinea come per lo stesso Bataille i due diversi paradigmi finiscano spesso col coincidere nel concreto. Da questa lettura trasversale, che si estende su trent'anni, emerge che l'analisi batailliana non sfocia, come ci si potrebbe aspettare, in una semplice sovrapposizione tra le diverse forme di opposizione alla sovranità. Per il pensatore francese, il comunismo non può essere un fenomeno legato alla fase di crisi che attraversano i paesi capitalisti, com'è invece il caso per il fascismo. Lunghi dal potersi ricondurre all'insieme delle reazioni autoritarie alla crisi, la transizione al socialismo svolge invece una precisa funzione storica: permettere una più rapida industrializzazione ai Paesi arretrati grazie alla socializzazione dei mezzi di produzione. Capitalismo e comunismo si pongono quindi lungo un unico asse, in opposizione alla sovranità. Ma l'opposizione del comunismo alla sovranità è più radicale, di conseguenza essa ne è "la contraddizione più attiva".

Il modello capitalista e quello comunista hanno in comune il dispositivo dato dall'accaparramento del dato naturale, dalla conquista del mondo e dall'azione negatrice della natura, portato alle sue estreme conseguenze con l'economia di accumulazione. Si tratta del dispositivo proprio del Moderno, nel quale Bataille vede la matrice del nichilismo. La risposta adeguata al rischio di una distruzione generale che tale dispositivo comporta, per il pensatore francese non può limitarsi alla transizione al socialismo, ma deve legarsi a una rivoluzione prospettica e valoriale.

Al cuore del contributo di Marcello Boemio, dal titolo *Carl Schmitt a Pechino. Transizione, rivoluzione e pensiero neo-autoritario*, troviamo un confronto tra la transizione rivoluzionaria cinese e lo stato d'eccezione schmittiano. Il saggio ripercorre gli incontri avvenuti tra il giurista tedesco e il mondo cinese, mettendone in rilievo la diversità, determinata dalle preoccupazioni politiche proprie di ognuno dei momenti storici presi in esame, dai primi studi seri in Cina sul pensiero di Schmitt, nel 1931, fino al recente dibattito sulla Schmitt-Renaissance cinese, passando per la visita che nel 1969 il sinologo maoista Schickel rese al pensatore rifugiatosi a Plettenberg. Attraverso questa ricognizione, ma anche grazie a un'attenta analisi di alcuni passaggi della costituzione della Repubblica popolare cinese del 1982, si rendono visibili alcuni elementi a partire dai quali è possibile tentare un avvicinamento tra la concezione schmittiana dello stato di eccezione e la versione cinese della transizione socialista al comunismo.

Tuttavia, dalle assonanze rilevate, lungi dal dedurre una semplice sovrapposibilità, Boemio fa al contrario emergere una duplicità insita in ognuno dei due dispositivi che tenta di comparare. Lo stato di eccezione è infatti certo un istituto con il quale il sovrano sospende temporaneamente la legislazione ordinaria al fine però di ripristinarla, dopo essersi liberato dei nemici grazie proprio a tale sospensione dell'ordinamento vigente; tuttavia, in questo suo essere "svincolato", il potere sovrano che si esplica nella decisione sullo stato di eccezione può essere inteso anche come momento di creazione *ex-nihilo* di diritto. Da ciò consegue un'ambiguità fondamentale nella posizione del sovrano, il quale si trova, nei riguardi dell'ordinamento giuridico, allo stesso tempo in una posizione interna (è il sovrano che decide la sospensione del diritto vigente per restaurarlo) e in una esterna (il sovrano è fonte di nuovo diritto). Seguendo la via cinese al socialismo nelle sue evoluzioni e trasformazioni di fronte al mutare delle condizioni del processo rivoluzionario e al sorgere di nuovi problemi per la sua continuazione, l'articolo mostra come l'interesse della Cina per Schmitt dipenda in larga parte da questo "dispositivo anfibio", il quale sembra fornire una chiave di lettura sia per lo schema maoista, che passa dal momento "iniziale-fondativo", con l'abbattimento al vecchio ordine, al momento "consolidativo-difensivo", con la fase di eliminazione dei nemici interni – sia per l'articolazione tra popolo e partito come fonte della costituzione, soprattutto a partire dal nuovo paradigma introdotto da Deng Xiaoping.